

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

darlo sulle furie, e per indurlo ad un duello con l'imprudente offensore della sua bella.

Andati sul terreno, messi di fronte, gli avversari per un bel pezzo si destreggiarono in sapienti difese — pareva che l'uno avesse paura dell'altro; finché, ad un dato momento, l'innamorato si buscò una tremenda sciabolata. Portò per un pezzo i segni di quella batosta, non di meno si ostinò sempre a sostenere che aveva riportata la vittoria.

Chi si contenta gode! potremmo dire oggi. Ma allora, chi eravamo ragazzi e suscettibili di commozione, pensando allo spaccone disgraziato, non sapevamo trattenerne una esclamazione di dolore. Dopo tutto, più che un colpevole, vedevamo in lui un disgraziato.

Non a caso ci sono ritornate alla mente le vecchie storie della nonna, da lungo tempo sepolte da uno spesso strato d'oblio.

A ricordarle non ci voleva meno della lettura, poco divertente, dei resoconti parlamentari di queste ultime settimane d'ostruzionismo. Sissignori. Perché i deputati socialisti di sua maestà Marcora, da un paio di mesi si sono sbracciati, o meglio si sono sgolati in una schermaglia parlamentare denominata ostruzione — parola ostrogota degnamente applicata ad una azione peggiore.

Ve lo figurate? Quei socialisti che non osarono opporsi alla guerra Libica, quegli stessi che a mostrarsene avversari aspettarono che il colpo fosse fatto, per dire poi esser pazzesco, criminale anche, opporsi al fatto compiuto, oggi vogliono opporsi alla legge con cui il ministro Salandra spera di trovare i milioni necessari a pagare le spese di guerra!

Agire in tal modo, sarà forse buona tattica socialista, non lo neghiamo, ma la coerenza va... a quel paese. Così almeno la pensiamo noi.

Ostruzionismo. La parola è brutta, lo abbiamo già detto, ma la cosa cui questa parola significa, è ancora peggiore, soprattutto se prendiamo le ultime sedute parlamentari quali elemento di giudizio. Lunghi discorsi, privi di forma e di contenuto, inconcludenti al massimo grado, intercalati da numerosi appelli nominali e da scene eroiche quando non addirittura degne della feccia; ecco il mirabolante ostruzionismo sostenuto dai socialisti al Parlamento italiano. Rileggendo ora, a mente fredda, la colluvie dei discorsi, se ne troverebbero sì e no tre che meritino di essere segnalati. Misericordia, miseria!

Miseria intellettuale, miseria morale che si rileva soprattutto se si ricorda il precedente periodo ostruzionistico. C'erano i Bissolati, i Ferri, i Costa, i Morgari, tutta gente in via di guastarsi, diciamo pure, ma che allora sapeva battersi e che si batteva a parole, coraggiosamente, seriamente anche.

Si può dissentire, in fatto di idee, da altri uomini, da altri partiti, si possono avere vedute diverse sui mezzi migliori onde raggiungere la società nuova, si può magari deplorare che pregevoli energie vadano consumate in una sterile battaglia, ma quando vi ha battaglia ed è combattuta con vigore, è impossibile non ammirare i combattenti. E noi, ossia chi scrive queste righe, ammirammo — forse troppo — gli ostruzionisti del primo periodo. Ma ammirare non vuol dire accettare. Così, come non accettammo allora, non accettiamo neppure oggi codesta pratica dell'azione parlamentare. Allora dicemmo un bravo! d'ammirazione agli ostruzionisti, perché credevamo che in fondo ad esso covasse l'insurrezione. Fummo degli illusi, e fu bene ci fosse chi, più esperto di noi, gettasse una doccia fredda sui nostri bollori ostruzionisti.

Del resto, che una differenza enorme esiste fra la concezione dell'ostruzionismo degli uomini del 1899 e quella del 1914, lo si è potuto vedere ultimamente. Bissolati ha detto che l'ostruzionismo deve condurre alle barricate, Turati ha sostenuto al contrario. Due uomini, due periodi, due tesi diverse. Forse la ragione non è né con l'uno né con l'altro.

Difatti, se ci facciamo a considerare il risultato del recente periodo ostruzionistico, siamo costretti riconoscere che ha condotto ad un compromesso vergognoso.

Possono i signori andar gridando vittoria, ma non saranno figura diversa da quella del personaggio guascone di cui abbiamo parlato più sopra!

Il fatto è che messi in campagna per abbattere un disegno di legge, hanno finito per abdicare in mano del re le loro prerogative parlamentari, poiché potrà ora applicare, con regio decreto, la legge non potuta votare a Montecitorio.

Se queste sono le vittorie socialiste, Pirro può risorgere dalla sua tomba e reclamare un posto nel Pantheon dei vittoriosi!

Chi oserà contenderglielo? Forse Turati, forse Calda, forse Marangoni.

Ah, pigmei!

Liane

Gli si fece capire che intorno alle qualità morali di Allmayer conchiudevamo insieme con lui: doveva essere una carogna, e di quelle matricolate. In quanto al misterioso raggio in cui era stato tratto Jeannal non constarci nulla di positivo: doveva incaricarsi lui a scovir terreno. Ed Huguet si mise con accanimento sulle tracce dell'intrigante, ma senza giungere a risultati migliori dei nostri.

Un connotato prezioso ci portò invece Romano, un deportato adibito come infermiere all'ospedale militare. Allmayer, come già a me per la nota faccenda dei diciassette mila franchi, gli aveva proposto di svaligiare la cassa dell'ospedale. Si trattava d'un'inezia; avvelenare l'arabo di guardia, entrare negli uffici scassinando le porte di notte e facendo saltar la cassa, la ghigliottina una mezza dozzina di volte per la conquista di un tesoro d'esistenza assai problematica. Romano era un buon diavolo e ci parve dovere metterlo sull'avvisato, ripetendogli il numero e il genere dei trucchi in cui, per carpire qualche dozzina di franchi, aveva attratto ed abbandonato i semplicioni docili alle sue chiacchiere ed alle sue fanfaronate; raccomandandogli di stare in guardia. Romano ci confessò allora d'aver sul bottino eventuale anticipato una quindicina di franchi.

— Ho capito — non potei a meno di aggiungere con un sorriso — siete cascato nella sua pancia anche voi, povero Romano! Cantate un de profundis ai vostri quindici franchi e non ci pensate più!

— Non pensarci più? Mi costano un anno di rischi quei quindici franchi ed egli me li darà al primo incontro, o lo sventro con una coltellata, rispose Romano col volto e con la bocca congestionati dalla rabbia. Vedrete se me li renderà!

Gli mostrammo allora che non conveniva precipitare, stesse alle vedette e quanto al progetto di svaligiare l'ospedale se ne disimpegnasse senza lasciare trasparire le ragioni.

Quando una settimana dopo Romano tornò a vederci raccontandoci quanto Allmayer fosse contrariato del suo rifiuto ad ogni partecipazione nell'impresa dell'ospedale:

— Ho compreso — aveva commentato Allmayer amaramente — ho perfettamente compreso. La paura vi ha castrato, e la galera invigilato. Il cadavere d'un arabo della ciurma vi spaventa in tal modo che non vedete neppure la libertà a portata di mano, e non sapete, non volete più coglierla nella dozzina di migliaia di franchi che il colpo vi assicurerebbe. Affare vostro. Prestatemi dieci franchi e troverò in ventiquattro ore al tuo cooperatore meno pusillanime, meno capponne di voi.

— Non lo altro denaro da darvi. Vi prevengo anzi che se entro la settimana non mi restituite i quindici già prestati, capponne come mi sono ridotto vi levo il fegato dal ventre senza scrupoli e senza indugi.

— Non v'è bisogno di minacce. Non volete e siete padronissimo di lavarvene le mani. Quanto al vostro denaro tra qualche giorno vi sarà restituito.

Il dialogo era finito lì, ma quindici giorni erano passati ed il denaro non era tornato. Anzi, allo scadere delle due settimane Romano era stato destituito dal suo posto di infermiere.

Erano andati all'infermeria tre o quattro manigoldi, l'avevano afferrato, spogliato, frugato, e la perquisizione essendo tornata infruttuosa il sorvegliante dell'infermeria aveva intimato a Romano di dire ove tenesse nascosto il denaro illecitamente accumulato facendo la came lotte all'infermeria.

— Non ho fatto mai un soldo di camelotte, aveva soggiunto Romano, e non ho il becco di un quattrino.

— Non volete parlare, e tanto peggio. Qui non avete altro da fare, quanto ai bajocchi nascosti non c'è fretta, li scoveremo noi.

E l'avevano cacciato al quarto pelotone insieme a Jeannal, il quale udendo dei propositi e dei trucchi di Allmayer e dei quindici franchi scroccati a Romano si era accontentato di commentare la situazione con una sghignazzata: "ancora un alocco negli artigli del nibbio".

Nessuno era riuscito a cavargli di più, ed il mistero rimaneva inviolato.

Intanto i preparativi dell'evasione andavano spediti. Oramai ogni cosa era all'ordine. Non si aspettavano che le notti

senza luna, e si era passata agli interessati la parola di tenersi pronti al primo cenno. Non mancavano che le corde per ormeggiare il canotto alla Roche Blanche, ed i canottieri non essendo riusciti a procurarsele, me ne incaricai io stesso, e quando potei accumularle ai lavori pregai Pierson d'andarle a prendere ed a nasconderele insieme col resto ai magazzini dell'amministrazione.

Pierson però non avendo potuto abbandonare il lavoro perché erano alla mensa dell'ufficiale parecchi invitati, pregò Gohier d'andarle a prendere in vece sua. E Gohier mandò a malincuore. Tornando dall'accampamento coll'involto delle corde s'era imbattuto in Allmayer fatto d'un subito sospettoso.

— Che buon vento ti sospinge in questi paraggi, Gohier.

— Niente di serio. Duval mi presta qualche utensile fino a domani, e sono venuto a prenderli.

— Non sono utensili da lavoro, sono corde, — aveva soggiunto l'altro che aveva messo mano sul pacco e l'aveva premuto per ogni lato. — È cordame da allestire una zattera, non è vero? Preparatela senza dubbio un'evasione e fate bene. Dei resto lo prevedevo. Da qualche tempo Duval mi evita, evita un po' tutti, e ci vuol poco a indurre che lavora alla sua liberazione. Non ha altra via dinnanzi a sé ora che in concessione non sarà più mandato. Lasciatemi dire tuttavia che siete un bel branco di sciocchi con tutta la vostra esperienza con la vostra anzianità. Ricorrete alla zattera che è un fiasco sicure quando avete sotto mano un canotto che è una meraviglia. Salami! brontolava rimontando all'accampamento, siete un branco di salami.

Gohier gli si era messo alle calcagna per disingannarlo e riabilitarsi: la zattera? buona per i coscritti e per i matricolini. Quanto a lui aveva gli occhi sul canotto, poteva anzi dire che ormai vi aveva sopra le mani e che il colpo era certo, l'esito sicuro.

Ma Allmayer non gli badava più. Lo aveva lasciato ingrullito sulla strada e si avviava in camerata.

Io, che salutavo Frachou al momento della ritirata sulla soglia dell'accampamento, lo vidi entrare accigliato. Era dopo cinque minuti ai piedi della mia branda con un'aria di compunzione che mi avrebbe fatto ridere se non avessi avuto di lui l'opinione oramai irrevocabile che era una canaglia.

— Non avrei mai creduto, Duval, che mi teneste in sospetto. Io vi ho fatto confidenza assidua di tutte le cose mie, voi mettete ogni studio a nascondermi le vostre.

— Voi non mi avete gonfiato fin qui che le panzane fantastiche dei fantastici aiuti che aspettate dalla... divina provvidenza intanto che vi servono a truffare la buona fede dei vostri compagni di pena. Io non ho d'altra parte misteri da nascondervi o da rivelarvi.

— Voi sapete che avrò fra poco restituito a tutti il denaro tolto a prestito, e mi nascondete che organizzate con Gohier la vostra evasione col canotto. Gohier stesso me lo confessava or ora.

Fu un capitolombolo dai sette cieli. Quell'animale di Gohier s'era tolto a confidente la peggior canaglia del bagno. Intravidi sull'attimo lo sfacelo di tutte le speranze e cercai parlarlo con un atto saggie di previdenza.

Riconquistata la calma risposi a Allmayer della mia voce più serena e più sicura che il fatto era assolutamente esatto e che Gohier gli aveva detto la pura verità. Non aveva avuto che un torto Gohier, quello d'avergli anticipato la notizia mentre era convenuto che gli interessati, coloro che dovevano salpare insieme con noi, non volevano essere avvertiti che la sera stessa dell'evasione. E che dal canto mio diffidavo così poco di lui che avevo voluto tra i candidati alla liberazione incluso proprio lui, Allmayer; e che quindi era mal venuto a farmi rimprovero di diffidenza e di sospetto.

Mi sorrisse, mi stese la mano ringraziandomi, mentre io turbato nell'animo fingeva di volermi addormentare per chiudere la conversazione e non essere trascinato a discorrere dei dettagli della spedizione.

Ma dentro avevo l'inferno. Se avessi avuto sottomano Gohier l'avrei strozzato.

L'indomani feci avvertiti dell'incidente Pierson ed Herbertte che approvarono

il mio ripiego felicitandomene, rimanendo d'accordo che, ad evitare ogni scroscio al punto in cui erano giunte le cose, non si sarebbe mosso alcun rimprovero a Gohier della sua stupida leggerezza.

Clemente Duval

La religione non è un bene

Crudeli. — E così, voi siete persuasa che la religione ha più vantaggi che inconvenienti; ed è per questo che la chiamate un bene?

La Marescialla. — Sì.

Crudeli. — Per conto mio, non dubito affatto che il vostro intendente vi derubi un po' meno la vigilia di Pasqua che non all'indomani delle feste; e che, di tanto in tanto, la religione non impedisca un certo numero di piccoli mali e non produca un certo numero di piccoli beni.

La Marescialla. — Poco a poco, fa una somma.

Crudeli. — Ma credete voi che i terribili danni da essa causati nei tempi trascorsi, e che causerà nei tempi a venire, siano abbastanza ricompensati da quei miseri vantaggi? Pensate ch'essa ha creato e perpetua la più violenta antipatia fra le nazioni. Non vi ha un solo musulmano che non immaginasse di fare un'azione gradita a dio ed al santo profeta sterminando tutti i cristiani, i quali, dal canto loro, non si guari più tolleranti. Pensate che ha creato e perpetua, in una stessa contrada delle divisioni che mai si estinguono senza spargimento di sangue. La nostra storia ci offre degli esempi assai recenti e funesti. Pensate che la religione ha creato e perpetua nella società, fra cittadini, in seno alla famiglia, tra parenti, gli odii i più profondi e più costanti. Cristo disse ch'era venuto per separare lo sposo dalla sposa, la madre dai suoi figli, il fratello dalla sorella, l'amico dall'amico; e la sua predicazione è stata anche troppo osservata.

La Marescialla. — Si tratta di una quantità d'abusi, ma non la cosa.

Crudeli. — È la cosa se gli abusi ne sono inseparabili.

Diderot.

Pagina antimilitarista

Ricordi di caserma

Finalmente l'istruzione in caserma si era compiuta. Non ne uscivamo tutti guerrieri, intendiamoci bene; qualcuno non aveva in pratica seriamente sperimentato che il regime del tavolo e del pane ed acqua come qualche altro, durante tutto il corso non aveva imparato che il gergo sguaiato dei superiori, ma dalla noia terribile e pericolosa eravamo liberati. Avevamo anzi dato con successo un paio di mesi agli esercizi individuali di tiro, e la nostra compagnia andava avanti ad ogni altra. Avevamo quasi tutti la carabina ricamata in argento od in lana sulla manica destra della giubba, tiratori scelti o quasi tutti quanti anche se non ne andavamo eccessivamente fieri. In verità, a ripensarci, quel magro distintivo ci costava troppo. Si era strapata sotto la furia dei rabbuffi villani e la grandine delle punizioni incessanti, ed a siffatto prezzo ciascuno vi avrebbe ben volentieri rinunciato.

Ma il nostro capitano ne era orgoglioso ed aspettava con ansia di provarci ai tiri collettivi, dove avremmo, nelle sue previsioni, mortificato le compagnie concorrenti.

Anche noi del resto aspettavamo con acre desiderio il giorno della prova, ed in materia di tiri avevamo criteri e propositi nostri, ne meditavamo uno alle spalle del capitano che certo non si aspettava una rappresaglia ed a cui l'esito doveva tornare sorpresa ammonitrice.

Ora, a tanti anni da quel giorno, io non credo che la nostra protesta sia stata molto intelligente, né molto coerente: credo che trovandoci coll'esperienza di poi sotto le armi faremmo oggi molto meglio; ma che cosa è dunque possibile sotto le armi di coerente e di serio che non sia l'aperta rivolta che lascia profondo il solco dell'esempio scandaloso e spirato sotto lo schianto della tragedia?

E noi eravamo un branco di ragazzi primitivi ed ingenui, capaci d'organizzare la più atroce delle burle per vendicarci delle mortificazioni patite e togliere la rivincita nell'umiliazione dei nostri gallonati tutori, ma incapaci in fondo di sospingere il disinganno e l'amarrezza alle estreme conseguenze. Oggi, che sui

vent'anni fiorenti è caduta la brina corrosiva di tanta amara vicenda noi sappiamo che andar soldati è andare al macello nostro e dell'altrui; che è sacrificare al più assurdo dei feticci ed al più ironico degli interessi la libertà, la dignità, la vita; che è tradire il nostro destino ed il nostro avvenire, che è abbruttimento senza remissione o scuse, e chiamati sotto le armi ora, risponderemo prendendo tra l'alpi ed il mare la via dell'esilio ove non fossimo sicuri della nostra forza e del nostro coraggio, d'oposti ad impugnare e torcere le carabine e la mitraglia del re contro i sobillatori gallonati e professionali del fratricidio, contro i miserabili dello stampo dei Debenedetti e dei Gregori che l'avanzamento, i pennacchi, la pensione raccogliano negli eccidi di Berra e di Roccaforte.

Allora ci accontentavamo di essere buoni soldati, sdegnosi ai superiori che ci svogliavano dall'ambito dovere di servire al bene inseparabile del re e della patria.

Del nostro disinganno avrebbe parlato eloquentemente il risultato inatteso dei tiri collettivi. Ciascuna protesta come può e sa, e chi non è contento ci maledica!

Eravamo al tiro aspettando il nostro turno. La compagnia che ci aveva preceduto al bersaglio ripassavano su le linee del tiro tornando ai loro posti. Non avevano fatto meraviglie, no; ed i loro ufficiali non nascondevano il disappunto guardando al capitano, impalato a dieci passi dal generale che gli somministrava ad alta voce l'intemerata di rito.

Quanto al nostro capitano era giubilante.

Sapeva d'aver nella compagnia quasi esclusivamente dei tiratori scelti e presentiva il successo e pregustava l'encoglio superiore. Non gli avevamo vista mai un lineamento, un sorriso, uno sguardo umano. Non l'avevamo udito mai che bestemmiare e ringhiare, e quella mattina schiullava di motti, d'arguzie, di facezie allineando la prima fila in terra, la seconda in ginocchio, la terza all'impiedi.

— Non mi portate via il bersaglio al primo strappo, mi raccomando. Ci sono i nostri vicini di destra che creperebbero di bile... Avete visto che miseria di tiro quella povera gente? Che cosa diranno quando vedranno tutti i proiettili nel bersaglio? Neanche uno fuori?

E allargava la bocca come un salvadanaio sghignazzando delle sue arguzie e tenendosi colla destra le ganascie. Poi ci diede un'ultima occhiata e ci parlò serio:

— Non mi farete vergogna, eh! ragazzi? Vi guarda il generale; attenti al comando.

Lo zappatore intanto rattoppava il bersaglio. Noi aspettavamo a "pied d'arm!" su l'attenti, e quando vedemmo abbassar la bandierola ed udimmo squillare dalle labbra del capitano: **contro il nemico, di fronte, alzo a seicento metri, fuoco a volontà!** sfrenammo nel tumulto infernale le labbra ad un sorriso di gioia.

La vendetta è il nettare degli dei.

— Cessate il fuoco! Prima e seconda fila, rititi!

Era il momento psicologico. Lo zappatore si levò dalla sua buca, esplorò il bersaglio con cura lenta e minuziosa poi si erse ritto la fronte a noi in posizione d'attenti sul ciglio del fossato.

Il segnale voleva dire che neppure un colpo era penetrato nel bersaglio illeso.

L'aspetto del capitano era quello di un apoplectico. La bocca convulsa, l'occhio smarrito, le mani increspate, artigliate sul petto, non poté per qualche minuto articolare una parola. Poi ricomponendosi passò sulla fronte della compagnia, l'avvolse d'un lampo sinistro, sferrò un "per cristo!" formidabile, ringhiò una minaccia e ricondottili al nostro posto andò a rapporto dal colonnello e dal maggiore generale.

Aveva la parola amara il generale: — Felicitazioni per la disciplina della vostra compagnia, capitano. Ottanta uomini, ottanta tiratori scelti, e di quattrocento ottanta colpi non ne portano uno nel bersaglio, a seicento metri!

— Generale, non saprei davvero spiegarlo.....

— Non ne ha bisogno, capitano. Me lo spiego io perfettamente: I soldati sanno tirare, manifestamente. Non hanno voluto. Sono angariati, malmenati, perseguitati in compagnia. Hanno detto il loro scontento. Ed è male. L'abus d'autorità crea l'indisciplina, fomenta la ribellione. Se invece di essere al poligono fossimo davanti al nemico, dinnanzi a l'insurrezione, che cosa sarebbe avvenuto?

"Bisogna mutar registro, signor capi-